

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

PER AMORE, NIENT'ALTRO CHE AMORE

Lc 10,25-37

Analizziamo il testo, di cui i vv. 28-37 sono esclusivi di Luca (cfr. Mt 22,34-40 e Mc 12,28-31).

«Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?"» (10,25).

Mentre con «ferma decisione» (Lc 9,51) Gesù è «in cammino verso Gerusalemme» (9,51) avviene l'incontro con un «dottore della Legge» (25): un esperto della Tôrâh e della tradizione giudaica, che lo mette «alla prova» (25) per verificare la sua fedeltà alla tradizione: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?» (25).

È una domanda ingannevole: fatta non per apprendere ma per condannare, tendendo una trappola. È simile a quella sincera del notabile: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Lc 18,18), qui, invece, è falsa.

«Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?"» (10,26).

Con una contro-domanda Gesù rimanda l'interlocutore a ciò che sta scritto nella legge di Mosè.

«Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso"» (10,27).

È il grande comandamento: lo *Shema' Jisra'el*: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5) a cui, con intelligenza spirituale, il dottore della legge aggiunge il comandamento dell'amore del prossimo: «Amerai il tuo pros-

«...simo come te stesso» (Lv 19,18), compiendo un'interpretazione che ha come fondamento l'immediata analogia tra i due comandamenti: cominciando dall'amore di sé e da quello di Dio, diventa autentico l'amore per l'altro.

Gesù approva la corretta interpretazione, che il suo insegnamento estende addirittura all'amore di nemici e persecutori: **«Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male»** (Lc 6,27-28), invitando l'esperto della legge a realizzarla:

«Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai"» (10,28),

spronandolo a passare da una sterile ortodossia all'ortoprassi, unico piano di autenticificazione della comprensione delle Scritture.

Gesù non aggiunge nulla ai due grandi principi della tradizione giudaica. Concorda sul contenuto della volontà di Dio, però diverge nel modo di attuarla.

L'esperto legalista lo interroga ancora.

«Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?"» (10,29).

Gesù non risponde direttamente perché il prossimo non può essere rinchiuso entro una definizione: è colui che ognuno di noi decide di rendere prossimo avvicinandogli. Per farglielo comprendere racconta una parabola generativa di umano, quale trasparenza del volto di Dio: l'Altro.

«Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto"» (10,30).

La parabola – esclusiva di Luca – è un racconto esemplare di un anonimo uomo, del quale Gesù non precisa nulla, che **«cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto»** (30).

Il racconto registra reali circostanze: la distanza (poco più di 25 km) con un dislivello di circa mille metri, tra Gerusalemme, che è a 754 metri di altitudine, e Gerico, che è a circa 250 metri sotto il livello del mare, nella depressione del Mar Morto, attraverso una zona desertica e scoscesa (Deserto di Giuda), piena di anfratti, rifugio di briganti in agguato. Su questa strada il malcapitato samaritano è aggredito e ferito gravemente.

«Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre» (10,31-32).

Sulla stessa strada passano pure due uomini, distinti dalla loro funzione religiosa:

un sacerdote e un levita, ai quali è affidata la cura del tempio di Dio a Gerusalemme e che – per istituzione e tradizione – insegnano la compassione e dovrebbero praticarla. Questi vedono quell'uomo steso a terra, privo di tutto, ferito e bisognoso, ma passano oltre, proseguendo dalla parte opposta. Non se ne preoccupano e non l'aiutano per timore di contaminarsi e diventare impuri, com'è scritto: «Chi avrà toccato il cadavere di qualsiasi persona, sarà impuro per sette giorni. Chiunque avrà toccato il cadavere di una persona che è morta e non si sarà purificato, avrà contaminato la Dimora del Signore e sarà eliminato da Israele» (Nm 19,11.13).

È importante la precisazione: «un sacerdote scendeva» (31) e «scendeva da Gerusalemme a Gerico» (30), dopo aver prestato, per una settimana, servizio presso il tempio, per il cui espletamento il sacerdote doveva mantenersi puro. Quindi il suo compito è terminato: è stato a contatto con il Signore per un'intera settimana, dovrebbe essere purissimo. Allo sventurato non poteva capitare di meglio. Invece, sia il sacerdote, sia il levita, passano «oltre» (31.32). I due uomini religiosi non fanno alcun male, ma certo omettono di fare qualcosa, trascurando l'aver «cura del debole» (Sal 41,2).

Per obbedire alla legge che impone di non toccare i cadaveri per non contaminarsi, il sacerdote e il levita abbandonato quello sfortunato senza nemmeno verificare se fosse ancora vivo o morto. Il loro atteggiamento dimostra che quell'amore di Dio che essi rappresentano è falso e che tutta la loro esistenza religiosa è menzogna e inganno.

Spesso, anche per noi, il peccato non è originato da odio o cattiveria, ma dalla contraddizione dell'amore fraterno, con azioni mancate per indifferenza.

«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione» (10,33).

Gesù evidenzia il conflitto dell'osservanza della legge qualora è a discapito del bene dell'uomo. Così, all'indifferente rispettabilità del sacerdote e del levita Gesù contrappone l'esemplarità di un samaritano, odiato come un nemico: per l'impurità rispetto alla purità della fede dei giudei, che però ha «compassione» (33). La compassione è una qualità di Dio: è Dio stesso «grande nell'amore» (Sal 103,8 e 145,8).

Il Samaritano, va controcorrente: sale. E salendo vede quell'uomo a terra, ferito e bisognoso, e non passa oltre, dall'altra parte, ma si avvicina: si fa prossimo al disgraziato:

«Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (10,34).

Poi, affida il poveretto all'albergatore per ulteriori cure:

«Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno"» (10,35).

Questo Samaritano, con un sovrappiù di premurosa attenzione, per la cura dell'altro lascia all'albergatore «due denari» (35): corrispondenti alla paga di due giorni di lavoro (cfr. la parabola dei lavoratori a giornata: Mt 20,1-16) e immediato rimando ai due comandamenti. Pensa pure al dopo.

L'amore del prossimo senza ragioni né domande: semplicemente soccorre per sollevare dalla miseria. L'identità del poveretto ferito non è preminente, ma marginale, ciò che muove è la scoperta dell'altrui necessità e la disponibilità ad aiutare.

Questa, allora, la verità: ci sono persone semplicemente "umane" che sanno vedere e riconoscere l'altro nel bisogno e fargli il bene necessario: è la misericordia. All'opposto, ci sono persone "religiose" che, proprio perché guardano più all'arido "sta scritto", piuttosto che a quanto avviene loro nella vita e a chi hanno davanti, non riescono a osservare la carità. È comportamento che non deve stupire, ma solo interrogare, chiedendosi se a volte non si stia più dalla parte del comportamento omissivo proprio di chi non vede il prossimo però crede di vedere Dio, non ama il fratello che vede ma è certo di amare Dio che non vede, trascurando che «noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: "lo amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,19-21). Quando l'amore di Dio e l'amore del prossimo non sono allineati: separati si snaturano entrambi.

La Scrittura è data per essere vissuta: vivere la Parola è il criterio per comprenderla. L'intera rivelazione di Dio contenuta nella Bibbia si sintetizza nel comando di amare Dio e il prossimo, pertanto, disimpegnarsi equivale a evaderne l'attività pratica e i presupposti.

«Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (10,36).

Alla fine della parabola, Gesù opera uno spostamento di senso con una controdomanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (36); controdomanda che supera l'orizzonte del quotidiano, rivelando una nuova dimensione che ne modifica radicalmente il concetto. Non bisogna chiedersi chi dev'essere oggetto dell'amore, ma chi è il soggetto; non chi è il prossimo, ma come si diventa prossimo. La misura dell'amore al prossimo è unicamente stabilita sulla base del bisogno dell'altro. Il prossimo allora è ogni uomo che si accosta agli altri con attiva disponibilità, generoso, senza tener conto d'altro, volendo assumersi la cura di qualcuno.

«Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così"» (10,37).

Prossimo è colui che ama, quindi il soggetto amante: chi ama, non chi viene amato, che è l'oggetto dell'amore.

Il volto dell'altro nel bisogno è appello a vivere la carità: richiamo alla responsabilità nei confronti dell'altro.

Con questa parabola Gesù rileva l'incongruenza tra ciò che si crede e quanto si fa: la non consequenzialità tra parola di Dio e umano bisogno. Per comprenderla bisogna non tanto identificarsi con il positivo Samaritano, ma pure con il sacerdote e il levita, come momenti di un unico faticoso movimento verso la compassione: occorre riconoscere le facili opposizioni alla solidarietà.

Compassione è provare dolore per il dolore dell'uomo, e – senza deviare, per paura o turbamento, né voltarsi da un'altra parte – dividerlo.

La compassione risveglia l'umano: è semplice gesto di radicale umanità, che induce a riconoscere l'altro come un fratello proprio quand'è impotente.

Il centro della parabola è «**ebbe compassione**» (33), che nel Vangelo di Luca precisa la misericordia con cui Dio restituisce vita a chi vita non ha.

La misericordia è spiegabile con il contorcersi delle viscere, come inarrestabili spasmi allo stomaco, da cui scaturisce la compassione umana.

La misericordia, oltre questa, nel Vangelo di Luca è presente altre due volte:
— quando Gesù vede e ha compassione della vedova di Nain, e risuscita il suo unico figlio morto (cfr. Lc 7,11-15);

— quando il Padre misericordioso vede il figlio più giovane, andato via di casa, ritornare: ne ha compassione e gli restituisce la vita (cfr. Lc 15,20-24).

Ebbene, l'unico al quale viene attribuita un'azione divina è proprio quello considerato il più lontano da Dio: il samaritano protagonista di questa parabola: il solo a compiere la volontà di Dio, perché "aperto" all'amore; mentre il sacerdote e il levita, chiusi nella rigida osservanza del loro sistema normativo, non sono in grado di discernere l'autentica volontà di Dio, che si attua nell'amore al prossimo.

Nel contesto del vangelo, la parabola acquista un valore profondamente cristologico. Il Samaritano è Gesù. Nella sua abnegazione, si rivela e si realizza la dedizione e la tenerezza di Dio per l'umanità, che è il perseverare dell'amore che Dio offre e propone.

Ogni volta che si commuove, Gesù si ferma e tocca: mostra che amare non è solo un fatto emotivo ma esercizio concreto, tangibile, causato dal vedere, dalla volontà di fermarsi, dalla disponibilità di cuore, proprio come fa il buon Samaritano: aprendo una più ampia prospettiva nelle relazioni umane. È nei reciproci rapporti, infatti, che deve "regnare" il comandamento di Dio e trasformare la nostra esistenza: «**Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso**» (Lc 6,36).

La misericordia è il distintivo dell'autentico discepolo: prossimo del prossimo.

Dunque, chi è che obbedisce a Dio? chi osserva le sue leggi o chi assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo?

La risposta – per noi come per il dottore della legge – è inequivocabile: «**chi ha avuto compassione**» (37): il Samaritano, che si prende cura dell'uomo ferito, fino all'eccesso, agendo in perdita e senza calcoli.

Ciascuno, dunque, deve interrogarsi: non fino a dove deve arrivare il proprio amore, ma da dove deve iniziare, come proposto da Gesù: «**Va' e anche tu fa' così**» (37).

Considerazione.

Bisogna sempre discernere se nell'amore che ciascuno dice di nutrire per Dio, Dio è ascoltato o no, se la sua volontà è realizzata o no; ovvero: se in questa relazione ci si accontenta di un amore di desiderio, privo dell'amore disponibile all'ascolto e all'obbedienza.

Non siamo idolatri.

Non fabbrichiamoci alcun'immagine di Dio e non riduciamolo a oggetto: annulleremmo il Dio vivente.

Amiamo Dio amando gli altri, come Dio ama tutti.

L'amore per gli altri certifica l'amore per Dio. È il segno visibile che autentica l'essere discepoli del Vangelo, e che davvero si ama Dio, perché si realizza la sua volontà: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1 Gv 4,12).

Conclusione.

Al cuore del Vangelo è il comandamento dell'amore: realtà che instrada l'esistenza su due incrocianti direzioni:

— elevazione verticale: amare Dio;

— avvicinamento orizzontale: amare i fratelli.

Direzioni di continuo richiamate dall'intersezione dei due bracci della croce, che, sul retro, è libera per chi vuole salirci. È il Crocifisso che, con la sua vita consegnata, insegna ad amare e come si ama «fino alla fine» (Gv 13,1): fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso.

Quindi c'è un amore assoluto per Dio, e un amore relativo per il prossimo, che è la dimostrazione verificabile dell'amore con cui si ama Dio: potenzialità non escludenti ma complementari.

Perciò chi ama Dio non può non amare il fratello.

Pure tu metti alla prova il Signore?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.